

LA GUERRA DI BOSNIA.

La Francia muove la portaerei Foch verso l'ex Jugoslavia
Telefonate del presidente con Clinton, Eltsin e Milosevic

Il prezzo di sangue dei soldati Onu
139 morti in 3 anni

L'uccisione di due caschi blu francesi ieri a Sarajevo porta a 139 il numero dei soldati delle forze di pace dell'Unprofor morti in operazioni militari o in incidenti nella ex Jugoslavia dall'inizio della loro missione, nell'aprile 1992. I fatti sono oltre un migliaio. Con 29 vittime è il contingente francese, il più numeroso in Bosnia, ad aver subito le maggiori perdite. Dieci caschi blu sono stati uccisi da cecchini o in scontri con le milizie serbo-bosniache a Sarajevo e quattro in Croazia. Gli altri sono morti in incidenti stradali o in altre circostanze in Bosnia e in Croazia. Per questo riguarda l'insieme del contingente internazionale, le vittime sono 76 in Bosnia-Erzegovina, 52 nelle aree protette dell'Onu (sotto controllo serbo) in Croazia, uno in Macedonia e dieci in altre località della ex Jugoslavia. Quanto alla causa delle morti, 80 militari dell'Unprofor sono rimasti uccisi in episodi legati ai combattimenti, 49 sono morti in incidenti stradali e 29 in altre circostanze. L'Unprofor conta attualmente 35.879 membri della ex Jugoslavia, tra caschi blu, osservatori militari e poliziotti.



La portaerei "Roosevelto" rinforza il dispositivo navale Nato nell'Adriatico

Diktat ceceno ai russi
«Stop alle bombe o gli ostaggi moriranno»

Un gruppo di separatisti ceceni minaccia di uccidere cinque dei loro prigionieri russi se Mosca non interromperà subito i bombardamenti. Si calcola che sono tra gli 80 e i 120 i soldati russi catturati. Dopo il fallimento del tentativo di dialogo, avviato a Gorznij e favorito dall'Osce, i russi hanno ripreso a bombardare. Sono decine i civili uccisi nelle ultime ore. Ma la notizia della rappresaglia è stata smentita dal comando ceceno: «Non siamo tanto barbari».

NOSTRO SERVIZIO

GROZNY. I combattenti separatisti ceceni hanno nelle loro mani un potente strumento di dissuasione: ostaggi, che potrebbero essere uccisi cinque alla volta se non verranno sospesi i bombardamenti e gli attacchi contro i villaggi montagnosi del sud della Cecenia. L'ultimatum scadeva ieri sera. Lo ha rivelato Ruslan Gelaev, uno dei comandanti dei separatisti, aggiungendo che per ogni raid aereo altri cinque prigionieri verranno gettati da un dirupo di circa 100 metri situato nella miniera di Jaristimardil, nel sud. Secondo varie fonti, tra gli 80 e i 120 militari russi sono stati finora catturati dai ribelli ceceni. Un'escalation imprevista, che i comandi ceceni hanno voluto smentire, segno forse di divergenze in seno ai vertici militari separatisti.

Ieri in tutta la Cecenia sono ripresi violenti gli scontri fra separatisti e truppe federali, dopo la relativa calma dei giorni scorsi che aveva fatto seguito all'avvio di negoziati, giovedì scorso a Groznij, patrocinati dall'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa (Osce).

Di fatto, dopo il fallito tentativo di dialogo con le forze fedeli al leader nazionalista Dudaev, l'offensiva delle truppe federali russe contro le roccaforti dei ribelli, nella Cecenia meridionale, è proseguita con inusitata violenza. Usman Imayev, ministro della Giustizia del governo scissionista, che giovedì aveva partecipato alla riunione promossa dall'Osce nel tentativo di fermare la guerra, afferma in un comunicato che 430 aerei e 67 elicotteri da combattimento hanno martellato nella giornata di venerdì diversi centri sulle montagne a sud della capitale. Pesante il bilancio dei morti.

Secondo Imayev, i russi hanno fatto uso di armi proibite dalle convenzioni internazionali e «come conseguenza di questa azione barbarica» sarebbero rimasti uccisi più di 60 civili. I russi - sostiene Imayev - stanno violando gli accordi preliminari raggiunti nel primo round dei negoziati e usano bombe e razzi contro gli abitanti. È l'ennesima dimostrazione, sottolinea l'esponente nazionalista, che i militari russi contano di porre fine al conflitto con «la forza, il terrore di massa e il genocidio del popolo ceceno».

Secondo l'agenzia Tass, durante i combattimenti divampati ieri sono rimasti uccisi 111 fanti da sbarco russi e 69 guerriglieri. Ieri, come riferisce l'agenzia Interfax, le forze federali hanno martellato con l'aviazione e l'artiglieria il villaggio di Bachi Yurt, una quarantina di chilometri a sudest di Groznij. A loro volta i guerriglieri si sono fatti vivi la notte scorsa nella capitale, con una serie di incursioni lampo. Secondo lo stato maggiore ceceno i bombardamenti, cui partecipavano sia l'artiglieria che l'aviazione russa, sono intensi nelle regioni di Itum Kalinski, Shatoievskij, Vedenski e intorno ai villaggi di Nozhai-Yurt, Aclai-Martan, Shapisk, Unus Martan e nel sud e nell'ovest del paese.

Chiesa ortodossa
«Non riconoscete la Bosnia»

Il sinodo della Chiesa ortodossa serba ha chiesto al presidente Milosevic di «non riconoscere la Bosnia-Erzegovina e la Croazia, nonostante le pressioni senza precedenti esercitate su Belgrado dalla comunità internazionale. Ciò afferma la chiesa ortodossa in una nota - «Legittimamente la secessione attraverso l'uso della forza» - e «la giusta guerra di difesa del popolo serbo verrebbe considerata alla stregua di un'aggressione». Poi se la prende anche con Milosevic denunciando la «rete di potere» degli «ex comunisti». Lunedì scorso, il leader serbo-bosniaco Karadzic aveva invitato il patriarca della chiesa ortodossa serba a usare la sua influenza su Milosevic per convincerlo a non riconoscere la Bosnia.

Intanto la figlia del presidente separatista ceceno Dudaev, Dana, si è rifugiata nella capitale ucraina Kiev con il figlioletto di cinque mesi. Lo ha annunciato ieri il quotidiano Golos Ukraine (Voce dell'Ucraina) che l'ha intervistata. Dana Dudaeva, che aspetta un altro bambino, ha detto di aver lasciato Groznij fin dal dicembre scorso, di essersi rifugiata per quattro mesi nei villaggi delle montagne a sud della Cecenia e di essere infine riuscita ad attraversare alcune frontiere per arrivare in Ucraina.

Chirac minaccia il ritiro
Parigi all'Onu: «Dateci più poteri o ce ne andiamo»

La Francia invia la portaerei Foch per sostenere i soldati minacciati dai serbi e chiede mezzi di difesa per i caschi blu impiegati nella missione in Bosnia, pena il ritiro del contingente. Per Chirac è il primo test di politica internazionale: Riunione di emergenza all'Eliseo. Telefonate del presidente a Eltsin e Milosevic per strappare l'impegno a piegare i serbi di Karadzic. Conversazioni con Clinton. Il ministro della Difesa francese: «La misura è colma».

DAL NOSTRO SERVIZIO
GIANNI MARILLI

PARIGI. È arrivato presto per Jacques Chirac il tempo delle decisioni gravi. Da due giorni l'Eliseo vive al ritmo della guerra in Bosnia, ne subisce i terribili diktat, e preso al laccio delle opzioni politiche internazionali gravide di conseguenze. Per ora Chirac ha cambiato, rispetto ai quattro anni precedenti, almeno il linguaggio. Per la prima volta la Francia si ritrova in stato di quasi guerra con una delle parti in causa, i serbi di Bosnia. I caschi blu francesi sequestrati o circondati dagli uomini di Karadzic erano ieri sera quasi 200. Novantaquattro di questi sono stati disarmati dai serbi, altri 94 sono bloccati nelle loro postazioni sotto il tiro di armi pesanti capaci di mandare in briciole ogni tipo di protezione.

Sull'orlo del precipizio Ieri mattina due caschi blu sono stati uccisi a Sarajevo, portando a 39 il tributo di vite francesi in Bosnia. La situazione è sull'orlo del precipizio, i caschi blu - «scudi umani» o meno - possono diventare da un momento all'altro facili bersagli per l'offensiva disperata di Karadzic.

Chirac ha aperto due fronti politico-diplomatici: ha chiesto agli alleati di «definire» il mandato affidato alla Forpro e a Boutros Boutros Ghali di dotare i caschi blu di adeguati mezzi di protezione, pena il ritiro del contingente francese (quasi quattromila uomini, il più numeroso); e ieri a mezzogiorno ha telefonato a Slobodan Milosevic per esprimergli l'indignazione della Francia «dopo la cattura degli ostaggi e soprattutto per chiederli di «esercitare la sua influenza al fine di allentare la tensione. Ieri mattina si è riunita all'Eliseo la cellula di crisi del nuovo governo, ovvero un comitato governativo ristretto: Chirac, il primo ministro Alain Juppé, il ministro degli Esteri

Hervé de Charette, quello della Difesa Charles Millon. Quest'ultimo in una conferenza stampa ha ipotizzato che i francesi possano attaccare di nuovo i serbo-bosniaci: «La misura è colma e ci sono limiti che non possono essere oltrepassati». Nel comunicato finale è contenuto qualche inedito giudizio politico. Vi si dice che la situazione attuale è dovuta «all'ambiguità che circonda il mandato dei caschi blu, all'inadeguatezza dei mezzi a disposizione, all'insufficiente determinazione della comunità internazionale». Da qui la necessità di «definire la loro missione» e di fornirgli i mezzi «per farsi rispettare nello svolgimento dei loro compiti». Tradotto in termini militari, significa raggruppare le truppe Onu e aumentarne la consistenza, dotarle di armamento pesante e della licenza di aprire il fuoco.

Bandiera bianca Chirac comincia ad avere un problema di opinione pubblica interna. François Mitterrand aveva dovuto fronteggiare soltanto lo sdegno di qualche intellettuale, mentre l'insieme delle forze politiche consentiva alla sua politica. Ma da ieri sull'Eliseo incombe il rischio di una sensibilizzazione molto più ampia dell'opinione pubblica. Tutti hanno visto in tv le immagini umilianti dei soldati francesi che agitano la bandiera bianca davanti all'ufficiale serbo. Tutti hanno sentito il predicco, debitamente tradotto in francese, al quale sono stati sottoposti prima di esser fatti prigionieri. Tutti hanno potuto constatare «in diretta» in quali condizioni di inferiorità e precarietà i caschi blu svolgano il loro compito nell'ex Jugoslavia. Ormai ne va dell'onore nazionale. Trentanove morti non possono più essere contabilizzati nel novero degli inevitabili «incidenti» in una missione di questo genere. L'impiego della forza è però praticamente impossibile: la solidarietà e la concertazione tra alleati, la distanza, le difficoltà del terreno, i pericoli di rappresaglia sono tutti forti elementi dissuasivi. Non resta a Chirac che agitare la minaccia di un ritiro delle truppe francesi. Nei comunicati dell'Eliseo non è detto esplicitamente, ma il neo presidente auspica un impegno maggiore degli Stati Uniti. I quali, volenti o nolenti, sarebbero costretti - essendo gli unici in grado di farlo - a garantire la copertura militare di un eventuale ritiro dei caschi blu. Clinton in una telefonata a Chirac ha dichiarato di appoggiare la proposta di Parigi di riunire il «gruppo di contatto per la Bosnia» per rilanciare il «processo diplomatico». (Clinton ha avuto un colloquio telefonico anche con il premier inglese Major sul modo per dare più forza all'Unprofor.) Ma prima di arrivare all'estrema decisione del ritiro (che peraltro già Edouard Balladur aveva evocato nel corso dell'ultimo Consiglio dei ministri del suo governo) Jacques Chirac deve verificare ogni possibile strada diplomatica. Ecco

quindi la ragione vera della telefonata a Slobodan Milosevic. La riunione, in programma per domani all'Aia, del Gruppo di contatto a livello ministeriale e quella dei ministri degli Esteri dei paesi membri della Nato sono due appuntamenti che Parigi intende sfruttare per convincere Milosevic a riconoscere la Bosnia in cambio di un consistente e non temporaneo alleggerimento dell'embargo che colpisce la Serbia. Al Quai d'Orsay si ritiene che Karadzic stia sparando le sue ultime cartucce, che i serbi di Bosnia siano in uno stato di convulsa disperazione (come dimostrerebbero le bombe sui caffè di Tuzla) e che l'obiettivo da perseguire sia dunque quello di un contatto diretto con Milosevic, in modo da impedire un ricompattamento tra serbi di Serbia e serbi di Bosnia.

La Francia è presa in trappola. Militarmente impotente, è obbligata a battere le strade impervie e tutte in salita della politica e della diplomazia. L'atteggiamento americano non è i suoi migliori alleati. Sollecitato dall'Occidente, Eltsin, che ieri ha parlato al telefono con Chirac - ha inviato a Belgrado il suo ministro degli Esteri. Una volta di più la chiave del conflitto è nelle mani di Slobodan Milosevic. Per Jacques Chirac chiedergli di «esercitare la sua influenza» non è stato il modo migliore di debuttare sulla scena mondiale. Ma la via della pace è sempre più stretta, e passa necessariamente per Belgrado.

Karadzic
Lo psichiatra incubo dell'Occidente



Radovan Karadzic, doppiogiochista nato, professione psichiatra (specialista in depressioni), in arte poeta (ha pubblicato quattro raccolte), dal 9 gennaio 1992 presidente della autoproclamata repubblica serba di Bosnia. Grande sostenitore del leader serbo Slobodan Milosevic e del progetto della Grande Serbia, Karadzic ha portato avanti con determinazione la guerra in Bosnia sfidando l'Onu e sterminando i nemici senza pietà. In tre anni è riuscito a conquistare il 70% del territorio bosniaco commettendo crimini indicibili. Poi, nei negoziati, ha puntato i piedi per far riconoscere i diritti acquisiti con le armi. Per i serbo-bosniaci è un moderato, troppo incline al compromesso. Per il resto del mondo è un criminale di guerra. Uomo che ha ordinato l'assedio di Sarajevo e che ha praticato sistematicamente la filosofia della pulizia etnica ordinando lo sterminio di civili nemici e lo

serbi. Noi semplicemente ci difendiamo dagli attacchi. Non sono i serbi a bombardare Sarajevo ma i musulmani. Lo fanno sempre durante il periodo delle conferenze. È una loro tipica abitudine bombardare le zone per far ricadere la colpa sui serbi».

Soprannominato dal suo popolo «l'uomo di ferro», Karadzic, come altri signori della guerra in ex Jugoslavia, viene dalle montagne. È nato 50 anni fa in un paesino del Montenegro particolarmente nazionalista. Quando aveva 15 anni la sua famiglia si è trasferita nella periferia di Sarajevo. All'Università si è laureato in psichiatria ma la sua vera passione è sempre stata la poesia. Una volta, nel 1971, ha scritto anche versi profetici su Sarajevo: «È una tremenda visione della città che brucia come incenso» - ha raccontato - «e le nostre coscienze che si perdono nell'uma».

Come Mladic, anche Karadzic teme l'invasione islamica. «I musulmani» - ha spiegato una volta - «hanno stretto un accordo con i tedeschi per far arrivare in Bosnia tutti i turchi disoccupati che risiedono in Germania». L'Occidente, dunque, è il nemico che va combattuto e sfidato a tutti i costi. Da quando l'Onu ha allentato le sanzioni contro i serbi di Milosevic ed ha respinto quelle nei confronti dei serbi-bosniaci, Karadzic è sembrato più solo. Ma determinato ad andare avanti nella lotta guerra

Mladic
Un falco cresciuto tra le armi



Gli avversari lo chiamano la «bestia di Bosnia» o meglio «il macellaio di Gorazdes», per i serbi è un «bonaparte» fatto in casa di certo il generale Ratko Mladic, capo dell'esercito serbo-bosniaco, non è un uomo dalle maniere dolci, né un uomo di grande cultura. Una volta, mentre la città di Dubrovnik veniva distrutta dalle bombe serbe, gli chiesero: «Si rende conto che state radendo al suolo monumenti e bellezze di una città antica?». Lui rispose con ostentata sicurezza: «Una volta conquistata la ricchezza più bella e più antica di prima. Il suo motto preferito è: «Da sempre le frontiere vengono tracciate con il sangue». Ed, in effetti, lui di sangue ne ha fatto versare molto. Clapnetta sui territori di Kraina all'inizio della guerra serbo-croata, poi in Bosnia, sua terra natale, dove dal 1992 guida le truppe serbo-bosniache alla conquista dei territori in mano ai musulmani. Parola d'ordine: «Pulizia etnica».

Piccolo, tarchiato, 52 anni, Mladic è considerato un criminale di guerra dai croati che lo accusano di aver sterminato la popolazione dei villaggi nel retrotreno di Zara, sulla costa dalmata. Nazionalista «duro e puro» con in tasca una mappa ideale della Grande Serbia, è convinto che «l'Occidente abbia intenzione di distruggere con un piano infernale tutto il mondo ortodosso». Nel corso della guerra, è arrivato persino a minacciare di bombardare Londra: «Quando le bombe cominceranno a cadere possono andare in tutte le direzioni, lontano da qui. Verso i Pirinei, verso la Siberia. Non dimenticate l'attentato di Sarajevo del 1914». Per lui non esistono possibilità di mediazioni, di compromessi o accordi di pace: «Un serbo non abbassa mai la bandiera da dove l'ha issata». L'unica soluzione è combattere fino alla resa dei nemici: «La Drina è il cuore degli stati serbi - ama ripetere - e mai quel fiume diventerà una frontiera come vogliono gli Occidentali». I nemici sono in casa (musulmani e croati) ma anche fuori, in tutto il mondo. Primi in classifica i tedeschi, odiati sin da quando Mladic, a soli due anni, perse il padre nella seconda guerra mondiale per mano degli ustascia croati. Cresciuto fra paure e ossessioni il generale ha visto materializzarsi i suoi incubi quando la Jugoslavia si è disgregata e la Croazia è diventata indipendente: «La capitolazione dell'Europa di fronte alla Germania - ama ripetere - il riconoscimento unilaterale della Croazia in quel dicembre 1991, è stata una nuova Monaco». L'altro incubo è il ritorno di una sorta di impero ottomano, l'unione dei musulmani di Bosnia e del Kosovo: «L'Islam vuole penetrare in Europa e l'Occidente lo vedrà crescere con la rapidità di un fungo».

Nell'aprile del 1994 il generale Mladic perse la figlia Ana, 23 anni, studentessa in medicina. La ragazza si suicidò a Belgrado, soffriva di crisi depressive. Si sparò un colpo alla testa, probabilmente a causa della guerra. Le cronache dicono che il suo migliore amico era musulmano. Da allora il generale è diventato ancora più spietato nei confronti dei suoi nemici. Lo stesso era accaduto un anno e mezzo prima quando la moglie era stata uccisa da una granata musulmana attorno Sarajevo e lui aveva deciso di aumentare il fuoco sulla città, di non dare tregua ai suoi nemici. D'altra parte l'aveva sempre detto: «Ci sono due cose sante nella mia vita: il mio paese e lei mia donna».